

Catania, in trappola il figlio di Mazzei

CATANIA- Una serena tavolata in un tranquillo luogo di campagna in uno dei paesi più riposanti dell'intera provincia catanese. Stavano cenando quando gli uomini della Squadra mobile di Catania sono penetrati in maniera così discreta da far ammettere agli arrestati: «Bravi nun facistivu chiagniri mancu i carusi». E finita così la latitanza di Sebastiano Mazzei, appena ventiseienne e già «referente di Cosa nostra a Catania», come spiegano gli investigatori. E precisamente «dell'ala stragista» di Riina, Brusca e Vitale, quella che si contrappone «all'ala moderata» di Santapaola-Provenzano. Tanto che sul giovane Mazzei, figlio del boss Santo detto «u carcagnusu», in manette dal '92, gravano due provvedimenti di cattura emessi dai gip di Catania e Palermo: uno per l'uccisione di Domenico Zuccaro, avvenuta il 13 marzo, e l'altro per associazione mafiosa. Il capo della Squadra mobile di Catania, Enzo Montemagno spiega che la cattura è avvenuta per «un'intuizione investigativa». Cioè seguendo Sebastiano D'Antona, coetaneo ed amico di Mazzei. Ufficialmente venditore ambulante, e con lievi precedenti per gioco d'azzardo in corse di cavalli, D'Antona ha ospitato il figlio del boss perlomeno dalla fine di giugno, dai giorni dell'operazione congiunta fra Catania e Palermo che portò all'arresto di una sessantina di persone ed alla notifica in carcere di un'altra ventina di provvedimenti. E nella tavolata di San Pietro Clarenza, si trovavano Mazzei e la moglie, la padrona di casa Venera Ciappazza, ventiquattrenne moglie di D'Antona adesso denunciata in stato di libertà, nonché i due figli della coppia di «ospitanti». Da ciò l'omaggio del latitante agli uomini che l'hanno arrestato: non aver creato disturbo e nemmeno fatto piangere i bambini. Del resto, Mazzei, che pure ha abbozzato una fuga subito impedita, si muoveva già come un latitante di grande calibro: niente armi, una presenza anonima in casa di gente non segnalata o sicuramente non ricercata per mafia, pochi soldi addosso (aveva cinque-seicento mila lire). I suoi tre figli non erano né sono stati mai con lui in latitanza ma sono stati lasciati a Catania da una nonna. Ora è richiuso nel carcere catanese di piazza Lanza. «La latitanza di un boss», commentavano ieri mattina alla Squadra mobile. E in effetti a quanto risulta da indagini, rivelazioni e pedinamenti, sulle spalle del giovane Sebastiano Mazzei sarebbero ricadute tutte le responsabilità di «capocosca» di Catania del suo clan, diretta emanazione del gruppo dei corleonesi comandato da Vito Vitale. Secondo l'atto d'accusa spiccato dalla Procura di Palermo, Vitale avrebbe ordinato al gruppo catanese dei Mazzei l'eliminazione dei rivali della cosca di Santapaola-Provenzano. I due capi rimasti in libertà dei «Carcagnusi» erano Massimiliano Vinciguerra e appunto Mazzei figlio. A loro è stato addebitato dalla Direzione distrettuale antimafia di Catania, l'apertura delle ostilità attraverso l'uccisione di Domenico Zuccaro avvenuta il 13 marzo. Ma la vendetta dei pur moderati «santapaoliani» non si fece attendere e il 10 aprile Vinciguerra scomparì inghiottito dalla lupara bianca per poi essere ritrovato carbonizzato in settembre. Nel frattempo però due blitz di Squadra

mobile e carabinieri hanno condotto in carcere un'altra quarantina di esponenti dei clan. «E in questo modo - dicono soddisfatti alla Mobile catanese - è stata impedita un'altra carneficina».